

Il Margine, n.2/1995

Costituzione oggi Principi da custodire, istituti da riformare

GIUSEPPE DOSSETTI

Testo del discorso pronunciato a Milano il 20 gennaio in occasione del convegno-dibattito "Costituzione oggi - Principi da custodire, istituti da riformare" promosso dal movimento "Città dell'uomo".

I

Gli amici che hanno insistito perché io venissi e concludessi questo convegno possono darmi atto della riluttanza, sia pure mista a vivo interesse, con la quale accetto oggi di parlare.

La mia età, il mio stato monastico e i ripetuti rifiuti da me opposti in altre circostanze in qualche modo consimili mi fanno sentire un pesce fuori della sua acqua.

E tuttavia mi sono forzato a venire ed anche a parlare.

Mi ha molto incoraggiato l'esempio di S. Saba, l'Archimandrita degli anacoreti del deserto di Giuda, che non solo trovò necessario ed opportuno sottoscrivere a suppliche rivolte per il bene pubblico all'imperatore Anastasio, ma che per ben due volte lasciò le profondità del deserto palestinese in cui viveva, per andare alla Corte di Bisanzio e parlare con l'Imperatore: la prima volta con lo stesso imperatore Anastasio, e poi, la seconda, con l'imperatore Giustiniano.

Con Anastasio egli volle patrocinare la pace a favore delle Chiese di Dio della Palestina.

Con Giustiniano trattò per implorare la sua clemenza dopo la rivolta dei Samaritani, perché fossero ricostruite le chiese e i luoghi distrutti, e fossero

alleviate le imposte straordinarie gravanti sulla Santa Anastasis, cioè il Sepolcro del Signore.

Particolare non insignificante, Saba rifiutò sempre, per sé e per il suo monastero, qualunque favore o donazione imperiale.

Orbene, mi pare che la situazione generale del nostro Paese renda necessario ed opportuno anche per me, naturalmente proporzione fatta, ispirarmi a simili grandi esempi.

II

Comincerò con una questione preliminare, che potrebbe sembrare anche solo nominale ma che, a mio avviso, è di grande importanza per un sano orientamento nel complesso dei problemi che oggi si sono affrontati.

Credo che per ora non si possa e non si debba, in nessun modo, parlare di Seconda Repubblica.

Direi piuttosto che questo termine, per ora, debba essere totalmente bandito: in quanto nato da una avventata superficialità giornalistica e supinamente ricevuto da una vasta parte dell'opinione pubblica, già profondamente disorientata e ulteriormente, proprio da questa locuzione, tratta in una serie inestricabile di inganni.

Di Seconda Repubblica, sino ad ora, non c'è:

- né il fondamento storico, in nessun evento intervenuto nella globalità della compagine del nostro Paese: che, comunque, possa esser preso a punto di partenza di una effettiva interruzione della continuità storica;

- né il fondamento giuridico, in una volontà precettiva che abbia anche solo iniziato una elaborazione nuova del patto fondamentale della nostra convivenza: non può esserlo di certo il solo passaggio, e anche questo molto incompleto, dal sistema elettorale su base proporzionale, al sistema maggioritario. La semplice sostituzione di una legge elettorale a un'altra non può importare alcuna discontinuità di rilievo costituzionale; al massimo ha operato - concorrendo altri fattori (Mani Pulite) - soltanto un mutamento, e anche questo più apparente che sostanziale, del personale politico;

- né vero fondamento politico: si è tanto parlato della fine della cosiddetta partitocrazia, per ritrovarci - come hanno dimostrato ad evidenza tutti questi mesi e ancor più queste ultime settimane - di fronte agli stessi abusi aggravati (in particolare l'occupazione dei poteri pubblici e delle istituzioni), agli stessi schemi operativi (lottizzazioni), alle stesse procedure (convocazioni e negoziazioni di vertici; sottodivisioni di gruppi e nuove formazioni di correnti)

dei vecchi partiti. E più precisamente non ad opera di partiti nuovi e rispondenti ad una nuova visione organica della cosa politica, ma

- o partiti che non erano e non sono neppure tali, cioè realtà organiche e formate ad un comune sentire maturo, ma ancora sono soltanto accostamenti improvvisati di persone e di interessi;

- o partiti che, pur essendo tali, non appaiono per nulla nuovi, ma sono visti piuttosto ancora come ispirati a residui di vecchie ideologie o culture, e governati in gran parte dai vecchi apparati.

Infine la locuzione di Seconda Repubblica non corrisponde a una qualsiasi coscienza esperienziale nell'animo della maggior parte del nostro popolo, che nella quotidianità della vita, invece, non sperimenta ancora per nulla la novità che dovrebbe avanzare, ma solo sperimenta il vecchio che tarda a morire.

Quindi, a ben riflettere, tale locuzione va, per ora, decisamente rimossa, perché essa è una formula inesatta ed impropria, che può solo veicolare dei veri e propri errori storici, giuridici, politici, etici: cioè traina ed insinua nelle menti, che supinamente l'accettano, una falsa cultura decadente e disgregante.

III

Con tutto questo che ho detto, non voglio per nulla assumere, alla base del mio discorso, il postulato che dal 1948 ad oggi non siano intervenute molte e complesse modificazioni.

È vero il contrario, che certo sono intervenuti dei cambiamenti di grande spessore:

- nel costume;
- nella trama e nell'ordito della società italiana;
- nei suoi dinamismi economici;
- nelle potenzialità, positive e negative, del suo sviluppo;
- nei suoi impulsi, desideri, istinti, individuali e collettivi;
- nella stessa coscienza e gerarchia dei valori;
- da parte di donne e di uomini, di individui maturi e di giovani o adolescenti.

Queste rilevanti e intrecciate mutazioni, per giunta, possono assumere anche un peso maggiore, quando vengano situate in un quadro internazionale radicalmente diverso rispetto al 1945-48.

Può bastare solo un elenco di puri richiami:

- la convulsa e ancora confusa disgregazione del grande blocco orientale;
- il vuoto e il disorientamento ideologico lasciato, per ora, dalla fine del marxismo realizzato;

- la nuova consistenza che pare stia assumendo l'Unione Europea, specialmente dopo il trattato di Maastricht e lo spostamento del suo baricentro politico verso il nord (con l'ingresso proprio di questi giorni dell'Austria, della Svezia e della Finlandia), che potrebbe far pensare a una marginalizzazione ancora più accentuata del nostro meridione e dell'intera area mediterranea;

- le tensioni e gli intrecci di esasperata conflittualità conseguente al venir meno della Jugoslavia e al durare delle guerre inter-etniche, così prossime al nostro Paese;

- e ancora la nuova imminenza, per noi, degli slavi occidentali e, per connessione fatale, degli slavi orientali;

- e d'altra parte, fattore ancor più importante, il risveglio mondiale dell'Islam e l'inarrestabile flusso migratorio dall'Africa settentrionale islamizzata verso l'Europa e anche verso l'Italia, che costringerebbe a porre in termini nuovi e dinamici il nostro ruolo mediterraneo.

Tutto questo indubbiamente ci pone in una situazione geopolitica e geoeconomica totalmente nuova, e ci richiede, da tutti i punti di vista, una capacità di invenzione creativa.

E infine non si può non tener conto di ulteriori cause di trasformazione su un piano ancor più largo, per il mutato e problematico atteggiamento dell'America nei confronti dell'Europa; per la mondializzazione del mercato; e per le istituzioni già profilate per il suo regolamento unitario (Gatt ecc.) in senso ancor più sfrenatamente capitalista, capace di determinare veri sconvolgimenti ulteriori nei legami sociali in intere popolazioni dell'Africa e dell'America latina.

E non solo in campo economico e sociale ma, quel che più conta, anche in campo culturale, ormai irrimediabilmente aperto all'invasione egemonica della produzione di film e di video nordamericani: questa prevedibile egemonia mediatica ha dato luogo, in Francia, a lunghe e non sopite polemiche, con le quali si è cercato - a differenza che in Italia - di mettere in allarme tutta l'opinione pubblica.

IV

Quante e quali di queste cose siano presenti alla coscienza degli italiani, può essere dubbio: ma certo è che può provenirne in molti un'idea confusa che comunque predispone a una voglia di tanti di cambiare le regole fondative, tanto per cambiare, e indipendentemente da una valutazione anche per poco approfondita dei cambiamenti vagheggiati e della loro pertinenza rispetto alle mutazioni reali intervenute o prevedibili (così è per molti il parlare a proposito e a sproposito di federalismo, rispetto della cosiddetta, e ancora molto ipo-

tetica, Europa delle Regioni).

Non si vuole, per ora, anticipare un giudizio sfavorevole a singole riforme costituzionali, che siano effettivamente esigite da mutamenti reali sopra enumerati, ma si vuole dire che codesti mutamenti, per ora, ben raramente hanno dato e danno luogo a riflessioni sistematiche e dotate di una certa plausibilità dottrinale e pratica, e quindi convogliabili, come dovrebbe anzitutto essere, in proposte serie e concrete di leggi ordinarie e di direttive di governo; bensì per ora sono sfociate in una denigrazione aprioristica e molto confusa del nostro patto fondamentale, divenuto facile pretesto non all'impossibilità, ma alla incapacità di governare e di avviare gradualmente la nostra comunità nazionale verso pacati e già possibili passi di trasformazioni reali.

Ed è appunto questa mitologia sostitutiva che è al centro del conflitto istituzionale, evidenziatosi in tutta la sua dimensione nelle ultime settimane: specialmente tra il capo dello Stato e l'ex-presidente: e non soltanto l'ex-presidente, ma anche vari strati dell'opinione pubblica (anche cattolica) disinformata o volutamente male informata.

Parlo di mitologia sostitutiva: in qualche modo analoga a quello che avveniva nell'antico Israele ogni volta che Dio incominciava a castigare il popolo per la sua apostasia e per il suo falso culto verso gli idoli di Canaan, e invece il popolo interpretava i castighi proprio a rovescio, cioè non li attribuiva al Dio unico e vero che voleva portarlo alla conversione, ma li attribuiva proprio al suo mancato servizio degli idoli cananei e babilonesi. Come quando ai rimproveri di Geremia da parte di Dio, il popolo rispondeva: "Non ti vogliamo dare ascolto, anzi decisamente eseguiremo tutto ciò che abbiamo promesso (agli idoli di Canaan). Allora (quando li onoravamo) avevamo pane in abbondanza, eravamo felici, e non vedemmo alcuna sventura; ma da quando abbiamo cessato di bruciare incenso alla Regina del cielo (la dea babilonese Ishtar) e di offrirle libazioni, abbiamo sofferto carestia di tutto e siamo stati sterminati dalla spada e dalla fame" (Ger 44, 17-18).

V

È appunto a questa mitologia sostitutiva che in sostanza si riduce tutta la tesi assurda e violenta, sino quasi al limite della rottura eversiva, sostenuta nelle passate settimane e in fondo ancora riproposta dal Polo della destra: cioè la tesi che si appella alla prevalenza assoluta della sovranità popolare come si è espressa nelle ultime elezioni.

Ma la vigente Costituzione afferma sì che la sovranità appartiene al popolo, ma soggiunge anche che esso la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Orbene, sono di tutta evidenza due dati:

- anzitutto questa volontà popolare ha come normale espressione costituzionale la sua rappresentanza nelle assemblee parlamentari (che non sono solo

lo sgabello o la cassa di risonanza del presidente del Consiglio e del Governo, così che possano essere licenziate quando non servono più. Il Parlamento continua ad essere centro di elaborazione politica, entro le possibilità del risultato elettorale (ZAGREBELSKY, *La Stampa*, 16-1-1995);

- e in secondo luogo, nel caso specifico, non è stata propriamente espressa dalle elezioni una maggioranza omogenea, ma *ab initio* una maggioranza composita, perché risultante da un cartello elettorale formalmente disomogeneo e contraddittorio. Era infatti costituito da un partito che aveva contratto due diverse e incompatibili alleanze, una nel Nord e una nel Sud del Paese. La incompatibilità, che era già palese e dichiarata ancor prima del voto, si è manifestata insostenibile e paralizzante a pochi mesi dalle elezioni stesse, nell'esercizio concreto dell'azione di governo, e poi finalmente conclamata dalla sfiducia di una gran parte del Parlamento.

Venuta così meno la base parlamentare della fiducia al Governo, era del tutto ovvio che il Governo sfiduciato dovesse tirarsi da parte, e non pretendere invece che il Parlamento fosse sciolto e si procedesse subito a nuove elezioni. Non c'era e non c'è nessun motivo costituzionale per pretendere di conservare il potere, e di conservarlo quanto meno sino alle nuove elezioni. Illegittime - e forse già formalmente eversive - sono state tutte le ripetute e insistenti minacce e pressioni sul Capo dello Stato, volte a condizionare e a ridurre la libertà di scelta che è propria ed esclusiva delle sue prerogative in tali contingenze.

È così dunque che, alla Costituzione ancora formalmente e sostanzialmente vigente, si sono volute opporre ipotetiche norme di una mitica Costituzione ancora non scritta, del tutto immaginaria, sulla semplice base di deduzioni ricavate solamente dalla legge elettorale maggioritaria: deduzioni del tutto infondate e senza nessun precedente in qualunque ordinamento costituzionale.

A parte i tanti discorsi e spettacoli (televisivi) volti solo a esercitare una seduzione ingannatrice, il conflitto è conflitto tra realtà e mito: si potrebbe anche specificare tra una sana democrazia e i miti antidemocratici, alla fine idolatrici, come quelli della babilonese Regina del cielo, cioè i miti della prepotenza, della arrogante occupazione del potere, della conservazione di esso ad ogni costo e contro ogni ragione ed interesse di patria, della palese prevalenza degli interessi privati di un'azienda sull'interesse pubblico della Nazione.

Così la stessa sovranità popolare diventa sempre più una sovranità miti-

ca: a cui in pubblico e nei discorsi seduttori si rende culto e la si sopraesalta, ma di fatto in sostanza la si viola: delegittimando le sue rappresentanze elettive (il Parlamento), tentando sempre più di comprimere l'indipendenza dell'ordine giudiziario, moltiplicando estrose e indebite pressioni sulla Corte costituzionale, e finalmente cercando con ostinazione sistematica di ridurre sempre di più la libertà della suprema Magistratura della Repubblica. Pressappoco come Mussolini aveva ridotto la libertà del Re, e Hitler aveva ridotto la grandezza mummificata di Hindenburg.

A una sovranità popolare così mitizzata che cosa potrà ancora restare? Un'ultima illusione: cioè l'illusione di una democrazia diretta! Cioè di essere chiamata ad esercitarsi attraverso referendum, resi sempre più frequenti ed agevoli. Ma anche questa è un'illusione. Invece di una democrazia rappresentativa (parlamentare), con le sue procedure dialogiche e le inevitabili mediazioni di ragioni contrapposte a confronto, si avrebbe una democrazia populista, inevitabilmente influenzata da grandi campagne mediatiche, senza razionalità e appellantesi soprattutto a mozioni istintive e a impulsi emotivi, che trasformeranno i referendum in plebisciti e praticamente ridurranno il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al Sovrano del popolo.

Non si pensi che io vada troppo fantasticando:

- nella realtà sono già presenti e qualificati i soggetti necessari ed idonei;
- si sono già escogitati e alquanto messi in prova alcuni passaggi e alcune procedure;
- si sono già verificati o sono in via di verifica certi possibili consensi;
- si è riscontrato il benessere di poteri occulti;
- e forse la tolleranza di alti accreditamenti etici.

E così o prima o poi - se continuiamo per questa strada - i mistagoghi dell'utopica Seconda Repubblica potranno iniziare tutto il popolo italiano, o per lo meno una gran parte di esso, ai paradisi artificiali della nuova salvezza.

VI

In una situazione siffatta, di grande confusione e disorientamento dell'opinione pubblica, di conflitti istituzionali (artatamente provocati), di esasperazione dei linguaggi e di crescita continua della rissosità, non pare molto probabile che la costituzione del nuovo Governo, avvenuta si può dire ancora da poche ore, possa portare a un clima di maggiore pacatezza, di riflessività e di tregua. E comunque non pare verosimile che la prima cosa da fare sia di por mano a revisioni costituzionali, sia pure nella formula, apparentemente corretta, di un'assemblea costituente eletta a sistema proporzionale.

Come del resto è stato già detto (vedi RODOTÀ, in "La Repubblica", 10-1-1995): "Sarebbe un estremo tentativo di spostare nella dimensione istituzionale problemi politici ai quali non si riesce a dare una risposta politica".

Sarebbe molto più plausibile, legittimo, urgente affrontare in via di legislazione ordinaria e di politica governativa tutti quei problemi implicanti non una riforma del testo costituzionale, ma la sua effettiva applicazione: problemi che sono stati per tanto tempo elusi o che si pongono ora ex novo, con indilazionabile imperatività.

Sono anzitutto i problemi della manovra economica finanziaria, i più cogenti, come ha detto il nuovo presidente Dini nella sua prima dichiarazione: "Per correggere le tendenze in atto e per sostenere la ripresa dell'economia e dell'occupazione".

Non meno urgente è la riforma delle pensioni, tradotta in apposite norme di legge; e la legge elettorale regionale.

E infine la disciplina dei mezzi di comunicazione, che possa garantire a tutti la *par condicio*, sulla quale si dovrà ritornare tra breve.

Ma intanto metterei, non dico in una specie di doverosa lista d'attesa, ma in una previsione contestualizzata di opera di governo, qualche provvedimento urgente per affrontare:

- il problema del persistente incremento della disoccupazione in Italia (che non è semplicemente congiunturale, ma sistemico: non dimentichiamoci i diciassette milioni e mezzo di disoccupati europei);
- il degrado delle grandi città;
- il problema dei nuovi immigrati;
- la tensione delle periferie urbane;
- il saccheggio ecologico;
- il rigurgito dei razzismi e degli estremismi religiosi, ecc.

Per un avvio almeno di qualche tentativo di intervento in tutti questi campi, non c'è bisogno di scomodare la Costituzione, ma si può e si deve provvedere con l'ordinaria prassi legislativa e governativa.

Occorre solo avere idee chiare e volontà politica risoluta, in un clima di tregua e di consapevole comune preoccupazione nazionale.

VII

Vorrei ritornare sull'argomento della disciplina dell'uso dei mezzi di comunicazione.

La prima dichiarazione di Dini, subito dopo aver ricevuto l'incarico, ha accennato "a una disciplina se si vuole anche di carattere transitorio dell'uso

dei mezzi di comunicazione”.

Dico francamente che questo è stato il punto che sin dall'inizio mi ha impressionato non favorevolmente. Posso ammettere la necessità di prudenza e riserva in un campo già per sé tanto intricato e difficile.

Ma mi augurerei che al più presto - già nelle stesse dichiarazioni di presentazione del Governo alle Camere - potessimo ascoltare espressioni più definite al riguardo.

Già per una ragione pregiudiziale: che questo del monopolio privato dei mezzi di comunicazione, è stato il punto più controverso e l'obiezione fondamentale opponibile ed opposta al precedente Presidente. Quella per cui si è potuto non infondatamente sin dall'inizio sostenere la sua incompatibilità; e anche quella per cui giustamente si è affermato che egli ha in proposito adottato soltanto una tattica dilatoria, e che non ha fatto quel che nessuno gli impediva di fare e che invece tutti concordi reclamavano: cioè il porre fine in modo chiaro ed univoco alla sua incompatibilità plurima.

E questa stessa ragione sarebbe stata bastevole da sola a confermare la legittimità dell'accettazione delle sue dimissioni e a troncane ogni controversia una volta accertato che il Governo non aveva più la maggioranza in Parlamento.

Questo va detto per il passato.

Ma per il presente e per il futuro va pure detto che una disciplina dei mezzi di comunicazione non può riguardare solo l'uso, ma deve estendersi anche all'effettiva titolarità, e non può, se vuole essere equa ed efficace, limitarsi ad essere solo una disciplina transitoria.

Questo sì, è di rilievo costituzionale, come già ha incominciato a disporre la recentissima sentenza della Corte costituzionale.

E arriverei a dire, riallacciandomi all'inizio del discorso sulla prima e seconda Repubblica, che una disciplina organica ed esauriente di tutta la materia dei mezzi di comunicazione potrebbe essere sì un segno iniziale di stacco giuridico tra il prima e il poi. Potrebbe essere ciò che incomincerebbe a dare anche al comune cittadino la coscienza di un inizio di un effettivo nuovo dinamismo del nostro patto costituzionale: non più dimenticato o addormentato, ma riprendente una sua vitalità e la capacità di inserirsi efficacemente nel contesto delle nuove dinamiche della società italiana.

Ciò mi consente di ribadire, anche a questo proposito, ciò che ho già detto in tesi generale: che sarebbe cioè un grave errore parlare di modifiche costituzionali prima di avere ristabilita la piena osservanza di tutte le norme, e in specie di quelle relative al delicatissimo campo della pubblica informazione. E come è certo un errore quello di volere attribuire a un'eventuale assemblea costituente, e non vedere che rientrano già a pieno titolo nella competenza della legislazione ordinaria, i temi che Sergio Romano, nella sua intervista

all'“Unità” del 16 gennaio 1995, elenca, sia pure in via di esempio, e cioè: “Il tema del conflitto di interessi, dell'antitrust e del regime della televisione”.

VIII

Ma è ora che a questo punto io dica quel che esattamente sarebbe, secondo me, un por mano alla costituzione vigente.

Anzitutto va fatta una considerazione: è quasi unanime la tesi che vuole tener ferma senza sostanziali ritocchi la prima parte della Costituzione, e che limita, almeno in linea di prevalenza, il discorso solo alla riforma della seconda parte. (Per esempio, anche Sergio Romano, sull'“Unità” del 16 gennaio scorso, parla solo di questa e di revisione della forma dello Stato, intendendo, forse per un lapsus, riferirsi soprattutto ai rapporti Parlamento-Governo, e quindi alla forma di Governo).

Ma anche sulla distinzione tra le due parti della Costituzione ci sarebbero molte cose da dire.

Anzitutto, come già più volte ha insistito Stefano Rodotà, ci possono essere delle modificazioni della seconda parte capaci di portare, anche al di là di ogni intenzione espressa, a riduzioni dei diritti inviolabili dei cittadini garantiti nella prima parte. Sono stati fatti parecchi esempi, come le differenze di fatto che si introdurrebbero nel diritto alla salute o all'istruzione, nei casi, facilmente ipotizzabili, di applicazioni incaute di un regionalismo forte.

Ma c'è di più. Di fronte a diritti già costituzionalmente garantiti può essere non solo rischioso, ma addirittura contraddittorio parlare di nuovo potere costituente. Mi sembra che debbano essere prese in seria considerazione le osservazioni proposte da ultimo, poco più di un mese fa, al Convegno nazionale dei costituzionalisti di Genova, nella relazione di Mario Dogliani. Partendo da un recente enunciato del Tribunale Federale tedesco (12-10-1993) relativa al trattato di Maastricht, e richiamandosi specialmente alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e alla Convenzione europea del 1955, Dogliani giunge ad affermare che il potere costituente è oggi esaurito, il che equivale a dire che “è bene che i tratti fondamentali dell'organizzazione sociale non siano decisi dal potere politico contingente”. Ciò non vuol avanzare la pretesa di bloccare il tempo, di fermare la storia: ma vuol dire che di fronte ai diritti già costituiti, ci può essere solo un potere che espande, perfeziona, garantisce ulteriormente i diritti stessi o che modifica parti diverse non inviolabili della Costituzione, e che quindi, tale potere “come continuamente attivabile nel ciclo delle generazioni, può essere concepito solo come potere di revisione”, entro un quadro sostanziale già dato.

Da tutto questo deve venire anche un'estrema cautela nei confronti di

una nuova costituente: ipotesi che in queste ultime settimane sembra trovare consensi, forse con ben diverse intenzioni, a destra e a sinistra (del tutto dissenziente si è mostrato, oltre che quasi tutti i presenti, Norberto Bobbio, Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà: questi sembra, anche questa volta, come per la precedente occasione del sistema maggioritario, inascoltato dal suo partito).

IX

Dunque, in questa mera revisione costituzionale, quali siano i punti a cui por mano, ho già detto nel mio discorso qui a Milano il 18 maggio scorso e in altre occasioni. Non intendo ritornare sugli elenchi già fatti, né fermarmi in particolare su temi come quello della riforma di governo, sullo sveltimento della produzione legislativa, sulla riforma dell'attuale bicameralismo, e su un rafforzamento della posizione del presidente del Consiglio, ecc.

(Per tutti questi problemi rischerei di ripetere cose già dette, meglio e con maggiore competenza, dai costituzionalisti che oggi sono intervenuti).

Mi limito solo a due punti: quello degli aspetti costituzionali interessanti i rapporti internazionali, e quello del regionalismo forte.

Relativamente al primo, vorrei sottolineare il mio pieno e caldo consenso a ciò che il professor Allegretti non solo ha detto qui, ma che ha anche ulteriormente sviluppato in altri suoi recenti contributi su varie riviste, relativamente alla interpretazione degli articoli 10 e 11 della vigente costituzione.

Giustamente il professor Allegretti vi vede il riconoscimento del principio "supernazionale" o "internazionalista", al duplice fine della pace e della giustizia e l'espressione di una parte suprema dell'ordinamento costituzionale, quindi non suscettibile in alcun modo di revisione, aperta o strisciante.

Concordo anche sulle proposte del professor Allegretti ad integrazione dinamica

- dell'art. 10: prevedendo l'adattamento automatico del nostro ordinamento non solo a quello internazionale generale, ma anche ai trattati, fatta sempre salva la compatibilità con il nostro ordinamento costituzionale;

- dell'art. 11: soprattutto con il rafforzamento dell'intervento delle Camere previsto dagli art. 78 (stato di guerra) e 80 (ratifica dei trattati), che sinora non ha impedito né i trattati segreti, né accordi stipulati in forma semplificata ed ha sottratto alla discussione parlamentare molti patti comportanti gravosi obblighi militari. ■